



L'intervento

I misteri buffi del luogo che non ricorda le origini

Fontane su ex piazze e filovie fantasma, fino a soprannomi surreali

Pino Bartoli*

Ogni città, grande o piccola che sia, ha i suoi misteri nati tanto tempo fa e legati indissolubilmente alla sua storia e al suo passato. Corrado Augias ha scritto di quelli di Parigi, del Vaticano, di Roma, Benedetto Croce ci ha raccontato invece di Napoli e, facendo le pulci alla letteratura, ne troveremmo tanti.

Anche qui ad Avellino ve ne sono, di cose misteriose. Sia ben chiaro, cosette così ma perfettamente in linea con il nostro mondo, e tutte generate da fatti e circostanze che, pur appartenendo oramai al passato continuano a manifestarsi e a vivere nel nostro presente e noi accettiamo, senza chiederci il perché o il per come, che una cosa venga detta o venga fatta in un certo modo. Per esempio l'avellinese non dice «la fontana di Bellerofonte» (definizione colta) e nemmeno la «fontana dei tre cannuoli». Per l'avellinese vero quella è *'a fontana a chiazza*, la fontana della piazza. Un forestiero e, purtroppo, da tempo anche molti avellinesi, sorridono perché pensano che solo uno sprovvéduto possa chiamare piazza il modesto slargo attraversato per intero da una strada. Non era così. Quando fu realizzata quella fontana si trovava al centro dell'unica piazza di Avellino diventata poi una strada per l'abbattimento delle case in fondo, in adiacenza alla Chiesa di Costantinopoli e all'addolcimento della ripa che scende verso il largo del Castello. Lo stesso sorriso ironico ve lo ammolla-

no quando dite che abitate *fore 'e chioppe* (prima dei platani il viale era realizzato con pioppi) o che andate a prendere la «filovia». Ma quale filovia. Quelli del trasporto pubblico sono autobus, mica filobus. Certo, lo sappiamo benissimo, ma siamo troppo legati al ricordo della nostra vecchia rete filoviaria, (ahimé incredibilmente dismessa) che abbiamo deciso di trasferirne il nome ai mezzi attuali, seguendo la tradizione di chiamare il figlio con il nome del padre e non fa niente se quel batuffolino rosa che portiamo orgogliosi in giro per la città si chiama, che so, Ulderico, nome che impone una certa responsabilità a chi lo porta. Ma d'altra parte abbiamo soprannominato «*'o delinquente*» Gerardo, un vero pezzo di pane, e chiamato Don Mario, un omone di quasi due metri, «*'o Topolino*».

Misteri che, per mancanza di spazio non vi svelerò anche perché sono impegnato da tempo su quello di via Cesare Uva, dove la segnaletica orizzontale impone uno stop non all'incrocio con via Covotti ma più indietro, in una posizione che non consente di vedere se, dalla strada con diritto di precedenza, stia provenendo un altro veicolo. Sembra quasi un confine di Stato. Infatti, a voler essere rispettosi del codice, bisognerebbe fermarsi, scendere, guadagnare a piedi l'incrocio, guardare e poi, avuta la sicurezza che non arriva nessuno, rimettersi in macchina e ripartire. Non riesco a venirne a capo. Vorrei rompere la testa all'ideatore di questa cosa non tanto per cattiveria ma per curiosità scientifica. Per vedere dentro cosa c'è.

*Architetto e docente di storia dell'arte